

Nella carne del giubileo

Incontro con la comunità di Reggio Calabria-Bova, 25 marzo 2025

Io non sono un teologo di professione, né un esperto esegeta.

Ho imparato a leggere le Scritture ascoltando le persone, e a cogliere nella sacralità delle loro storie il passaggio misterioso delle orme di Dio. Ho imparato che ogni ferita è feritoia, ogni volto è impronta di un mistero, la carne di ciascuno è sacramento di un infinito, e il dolore, ogni dolore, è una Porta santa che non si può non attraversare se si vuole cogliere il legame invisibile che unisce le lacrime della terra alle promesse del Cielo. Ecco perché io non so parlare di Giubileo senza parlare di persone.

Non so immaginare il “riposo della terra”, la “remissione dei debiti”, la “liberazione degli schiavi” – questi segni potenti e necessari di ogni vero anno giubilare – senza legarli strettamente ai volti, alle storie, ai nomi delle persone che incontro ogni giorno. Non posso pronunciare queste parole se non pensando ai tanti difficili, spesso tormentati percorsi di restituzione della giustizia sociale nei quali io, come voi, mi sento chiamato quotidianamente a sporcarmi le mani, a condividere il fango e la polvere della realtà, per provare almeno a intravedere il volto di Dio nascosto dietro ogni ferita, ogni ingiustizia, ogni fragilità umana.

1. Penso alla terra. Penso al sogno originario di Dio, al suo desiderio che “*la terra produca germogli ed erbe che producono seme e alberi da frutto*”, e penso alla sua gioia quando “*vide che era cosa buona*” (Gn 1).

Penso alla terra promessa ad Abramo, a quella chiamata di Dio – “*vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò*” (Gn 12) – e alla benedizione che avrebbe effuso su di lui e su tutta la sua discendenza.

Se mi fermo un attimo, però, la mia mente non può non andare anche alle tante mani scellerate che, invece, in tutti i modi, cercano di avvelenare il sogno originario della creazione e rendere vana la promessa alla discendenza di Abramo.

Quella moltitudine promessa da Dio ad Abramo oggi grida ancora sotto il peso di nuove e insostenibili schiavitù, sotto il giogo di ingiustizie economiche, ambientali e sociali che sembrano negare, con una crudezza intollerabile, la promessa divina. Eppure, proprio lì, in quell'urlo soffocato, in quelle vite marginalizzate e ignorate, è nascosto un appello urgente, una chiamata a riscoprire il senso profondo e autentico del Giubileo: restituire dignità, libertà e speranza a ogni essere umano e risanare la terra ferita perché torni ad essere luogo della promessa e dell'incontro tra l'umano e il

divino.

È di appena un mese fa un'ennesima operazione giudiziaria che ha intercettato 4000 tonnellate di cumuli di immondizia fatti di scarti industriali ma anche di avanzi tessili bruciati, o abbandonati senza scrupoli in capannoni e terreni agricoli, addirittura anche in aree di pregio naturalistico, che venivano trasportati e poi illegalmente bruciati in siti e terreni dislocati in pratica in tutte le regioni del sud, dalla mia amata Campania fino a questa nostra meravigliosa terra di Calabria, senza risparmiare neanche il Molise, la Puglia e la Basilicata.

Ci dicono gli esperti che l'aggressione criminale all'ambiente nel 2023 è aumentato del 16,6% rispetto all'anno precedente e si concentra prevalentemente proprio nelle regioni del Mezzogiorno. Ecco perché quando mi soffermo a riflettere sull'Anno giubilare, che nella tradizione ebraica era stato fissato come un anno di *"riposo della terra"* con lo scopo pratico di rendere più forti le successive coltivazioni, vi confesso che *"il riposo"* che prima di tutto mi viene in mente è un altro, è quello fra le braccia di Dio dei tanti innocenti ai quali purtroppo in troppe nostre comunità quei veleni hanno tolto la vita: uomini, donne e bambini, tanti bambini, troppi bambini. Raccolgo spesso le confidenze di preti che con la tristezza nel cuore e quasi con un pizzico di rassegnazione si ritrovano, ormai con una frequenza spaventosa e preoccupante, a celebrare funerali a giovani e giovanissimi morti prematuramente.

E visto che sono qui a Reggio Calabria, come faccio a non indirizzare un pensiero e una preghiera, a trent'anni esatti dalla sua morte avvenuta in circostanze ancora non del tutto chiarite, al Capitano di corvetta Natale De Grazia che così tanto si spese per difendere la bellezza, l'incontaminazione e la purezza dei mari calabresi?

Non posso non far mio e non condividere con voi quel grido di dolore che Papa Francesco lanciava nella *"Laudato si"* quando riferendosi alla Terra scriveva che un po' tutti *"siamo cresciuti pensando che eravamo suoi proprietari e dominatori autorizzati a saccheggiarla"*, e aggiungeva poi che *"questa sorella protesta per il male che le provochiamo a causa dell'uso irresponsabile e dell'abuso dei beni che Dio ha posto in lei"* (n.2).

Meditando sulla dolorosa *"protesta"* di questa nostra *"sorella"* ferita da tutto questo *"male"*, penso che forse avremmo davvero bisogno di un grande Giubileo della terra, abbiamo bisogno di continuare a *"coltivare"* quella grande alleanza con essa alla quale già i Vescovi italiani ci invitavano con un loro messaggio del 2018: insomma abbiamo bisogno di fermarci per riconciliarci davvero tutti con questa nostra Grande Madre. *TE RIA*.

Sì, abbiamo disperatamente bisogno di questo fermarci, di respirare piano, per curare insieme le sue

ferite, perché solo così potremo forse curare anche le nostre. Dobbiamo ritrovare il coraggio umile della tenerezza, la pazienza luminosa della cura, quella cura capace di trasformare la protesta in canto, la sofferenza in nuova speranza.

Quando rileggo quelle parole antiche, così piene di saggezza, pronunciate con voce calma e potente dal capo tribù di una popolazione nativa americana, avverto dentro di me qualcosa che si spezza dolcemente. Non è dolore, è piuttosto la consapevolezza che la bellezza si può ferire, che la sacralità della vita non è un concetto astratto ma si annida nei dettagli, nei piccoli gesti, negli sguardi silenziosi che incrociano il sole all'alba. Rivolgendosi ai conquistatori scriveva: *“come potete comprare o vendere il cielo, il colore della terra? Noi non siamo i proprietari della freschezza dell'aria o dello scintillio dell'acqua: come potete comprarli da noi? (...) Ogni parte di questa terra è sacra al mio popolo. Ogni ago scintillante di pino, ogni spiaggia sabbiosa, ogni goccia di rugiada nei boschi oscuri, ogni insetto ronzante è sacro nella memoria e nell'esperienza del mio popolo. (...) Noi siamo parte della terra ed essa è parte di noi. I fiori profumati sono nostri fratelli. Il cervo, il cavallo e l'aquila sono nostri fratelli. Le croste rocciose, le essenze dei prati, il calore del corpo dei cavalli e l'uomo, tutti appartengono alla stessa famiglia. Questo noi sappiamo: la terra non appartiene all'uomo, è l'uomo che appartiene alla terra. (...) Questa terra è preziosa anche per Dio, e far male alla terra è disprezzare il suo Creatore”*.

Sì, davanti a queste parole io mi emoziono sempre, e sempre mi assale un forte senso di responsabilità quando alla fine leggo che “la Terra non ci è stata lasciata in eredità dai nostri padri, ma ci è stata data in prestito dai nostri figli”, che è quello, poi, che ci ricorda anche Francesco nella “Laudato si”: *“l'ambiente è un prestito che ogni generazione riceve e deve trasmettere alla generazione successiva”* (n. 159).

Sono convinto che nello scrivere queste parole Francesco si portava nel cuore e nella mente l'immane fatica di quei tanti contadini che vivono in simbiosi con le loro terre, che ad esse hanno donato le loro esistenze e le custodiscono come se fossero loro creature.

Quando io le leggo queste parole a me invece vengono in mente i nostri contadini, quelli che noi nella nostra terra di Calabria conosciamo da vicino, anche perché semplicemente li abbiamo avuti in casa, come i nostri nonni, o anche i nostri genitori. Come non pensare ai loro volti segnati così duramente dalla fatica di certi raccolti? A quelle loro mani così ruvide e grandi che ci donano in tutta la loro nudità e asprezza quando ce le mettono sotto gli occhi per ricevere l'Eucarestia? E a quella loro carne così duramente “piagata” ma mai “piegata” sotto l'incalzare di stagioni che una dopo l'altra vengono vissute come una scommessa su futuri sempre più incerti?

Io penso che valgono anche per loro, per i nostri bravi contadini di Calabria ma anche per quelli

che spesso incrociamo nelle altre regioni del Mezzogiorno, quelle parole così piene di amarezza e preoccupazione che il Pontefice pronunciò a Roma ormai dieci anni fa nel corso dell'incontro mondiale dei Movimenti popolari: *“mi preoccupa lo sradicamento di tanti fratelli contadini che soffrono – diceva il Papa – non per guerre e disastri naturali. L'accaparramento di terre, la deforestazione, l'appropriazione dell'acqua, i pesticidi inadeguati sono solo alcuni dei mali che strappano l'uomo dalla sua terra natale. Questa dolorosa separazione non è solo fisica ma anche esistenziale e spirituale perché esiste una relazione con la terra che sta mettendo la comunità rurale e il suo peculiare stile di vita in palese decadenza e addirittura a rischio di estinzione”*.

“Questo sistema non regge più – era il grido di Francesco – non lo sopportano i contadini, i lavoratori, le comunità, i villaggi. E non lo sopporta più la Terra, la sorella Madre Terra come diceva san Francesco”.

C'è poi la terra della promessa ad Abramo.

Quando penso a quella promessa io sento che il mio cuore batte con più velocità perché scopro che anche io mi ritrovo silenziosamente a camminare accanto ai tanti popoli senza terre: quelli che le hanno lasciate in fuga dalle guerre, quelli che le hanno dovute abbandonare perché devastate dalle conseguenze di eventi metereologici sempre più estremi, o anche quelli che più semplicemente, ma anche più tristemente, una terra non ce l'hanno perché nessuno glie ne vuole riconoscere una.

E io come faccio a questo punto a far finta di non aver visto le immagini di quel lunghissimo serpente di uomini, donne, anziani, bambini palestinesi in fuga da una parte all'altra della striscia di Gaza? E come faccio a far finta di non aver visto le immagini di chi da quelle parti vuole portarci un paradiso artificiale come se non fosse sotto gli occhi di tutti l'inferno ancora in corso?

Non riesco a distogliere lo sguardo dalla cruda verità di chi, mentre parla di libertà e prosperità, prosegue inesorabilmente nel negare proprio quella libertà, proprio quella prosperità a un popolo intero, colpevole solo di resistere, di esistere, di restare aggrappato alla propria terra con le unghie, con i denti, e con tutta la forza che resta.

E allora come faccio, oggi, a celebrare serenamente una dimensione giubilare di “riposo”, di “riconciliazione”, di “restituzione della terra”, senza sentire il bisogno urgente di alzare almeno una voce, una parola, un grido di denuncia davanti all'evidente paradosso che vede la terra, invece, continuamente sottratta, rubata, calpestata, tolta definitivamente dalle mani di chi per generazioni l'ha coltivata, amata, curata, vissuta?

Non posso celebrare alcun riposo senza ricordare il riposo che manca ai bambini palestinesi, senza immaginare il riposo negato alle madri che vegliano i figli con occhi affamati di pace, senza tenere viva la consapevolezza che l'unica vera restituzione sarebbe quella di restituire giustizia, dignità, e la

possibilità di vivere e abitare la propria terra senza timore, senza fuga, senza lacrime. Non posso parlare di riposo senza sentire nella coscienza, come una ferita aperta, il dolore e l'ingiustizia che altri stanno vivendo in questo stesso momento. No, non posso fingere di non aver visto. Non posso far finta che non stia accadendo nulla, perché il silenzio davanti a una tale tragedia non sarebbe riposo, ma complicità.

Nel 2021 negli "Orientamenti pastorali sugli sfollati climatici" il Papa ci ricordava che si tratta di persone che *"hanno il desiderio di ricominciare, ma bisogna dare loro la possibilità di farlo, e aiutarli perché possano costruire un nuovo futuro per i loro figli. Accogliere, proteggere, promuovere e integrare sono tutti verbi che corrispondono ad azioni adeguate. Togliamo quindi uno per uno quei massi che bloccano il cammino degli sfollati, ciò che li reprime e li emargina, che impedisce loro di lavorare e di andare a scuola, ciò che li rende invisibili e nega loro la dignità"*.

Permettetemi di dire che noi gente di Calabria sappiamo benissimo cosa significa rimboccarsi le maniche e ricominciare daccapo dopo che la furia della natura ti ha portato via tutto. Sono ancora negli occhi di tanti i fiumi e i torrenti esondati, case invase dall'acqua, terreni diventati come laghi, frane, smottamenti, strade crollate nelle ultime alluvioni dello scorso mese di ottobre da Catanzaro a Lamezia, dal vibonese al reggino. L'ultima devastante furia della natura in ordine di tempo. Come facciamo a non ricordare i 101 morti delle terribili alluvioni che colpirono il reggino nell'ottobre del 1953, e se permettete come faccio io a dimenticare i tredici morti dell'alluvione di Soverato, nella mia provincia di Catanzaro, del 10 settembre del 2000? Ogni volta che la terra trema, ogni volta che l'acqua risale impetuosa, ritornano quei volti, quelle storie interrotte, quei sogni infranti. Va rispettata la Grande Madre Terra, questa è la verità. Va amata e non ferita! E vanno rispettati e accolti quanti da un angolo all'altro del pianeta fuggono da furie così devastanti.

A dire il vero, però, quando parlo di persone in fuga dalle proprie terre, dei lunghi viaggi di chi cerca una benedizione ma trova solo muri, pregiudizi, respingimenti, e di terre promesse, luoghi, cioè, nei quali poter finalmente trovare dignità e futuro, io da meridionale e da figlio di questo Mezzogiorno d'Italia non posso non pensare anche ai nostri giovani, ai tanti nostri giovani del Sud, così carichi di progetti e di sogni ma troppo spesso costretti a emigrare in altre parti del Paese o sempre più all'estero per essere riconosciuti nelle loro capacità, valorizzati nelle loro professionalità e per affermare in pieno la propria dignità.

Sono i nostri figli, quelli che abbiamo visto crescere nei nostri vicoli e nelle nostre piazze, quelli dei quali abbiamo accompagnato i sogni nelle nostre scuole e nei nostri oratori, quelli che oggi ci raccontano spesso con soddisfazione – e glielo leggi negli occhi – i risultati che stanno finalmente

raggiungendo e i progetti che stanno finalmente realizzando.

Ma mi chiedo: a quale prezzo? A quante migliaia di chilometri da qui? E quante lacrime nascoste sui volti di tanti, troppi genitori accompagnano silenziosamente quei viaggi sempre più spesso di sola andata?

E allora, parliamo di Giubileo, sì, ma facciamolo portando sulle spalle il peso di tutti quei corpi stanchi che la storia sembra voler dimenticare. Rivestiamolo con questa carne dolente, con queste vite che sanno di strade consumate, di notti senza luna e di giorni senza riposo.

E allora, parliamo di Giubileo, certo, ma facciamo in modo che questo Anno Santo si trasformi in benedizione per Blessing che dopo anni di sfruttamento sulla strada ora attende solo che il nostro Paese riconosca la sua dignità a lei e alla sua piccola Angelie; e come vorrei che la stessa benedizione si estendesse a Faduma, anche lei sulle strade italiane dopo essere fuggita dalla Somalia, o a Sardar che si ritrova a vendere piccoli ombrelli e fazzoletti di carta ai semafori ricordando con nostalgia il suo villaggio in Kurdistan dove ha lasciato moglie e figli.

2). Con questi volti e questa carne negli occhi c'è anche un'altra cosa che sento fortemente di voler aggiungere: siamo tutti in debito con queste persone.

Il Deuteronomio definisce l'Anno giubilare un "anno di remissione", e cioè un anno di misericordia durante il quale viene solennemente proclamata la remissione dei debiti. Così dice il testo sacro: *"alla fine di ogni sette anni celebrerete l'anno di remissione. Ecco la norma di questa remissione: ogni creditore che abbia diritto ad una prestazione personale in pegno per un prestito fatto al suo prossimo, lascerà cadere il suo diritto: non lo esigerà dal suo prossimo, dal suo fratello, quando si sarà proclamato l'anno di remissione per il Signore"* (Dt 15,1-2).

Io penso a questo Anno Santo come all'occasione propizia per azzerare finalmente quel debito di dignità e umanità che abbiamo nei confronti di Blessing, Angelie, Faduma, Sardar e dei tanti nostri giovani che diventano uomini lontani dalle terre dei propri padri, e prego fortemente perché tutti loro e tutti gli scartati della storia siano magnanimi nei nostri confronti e ci condonino questo debito di ingiustizia, di chiusura e di disumanità sul quale troppo spesso costruiamo le nostre società.

Perché solo nel loro perdono, solo in quella grazia immeritata eppure necessaria, potremo finalmente riscoprire chi siamo veramente: fratelli, debitori e mendicanti di umanità.

Ma c'è anche un altro debito altrettanto importante che non possiamo sottovalutare e di cui parla spesso il Santo Padre, è quel *"debito ecologico tra il Nord e il Sud" derivante "dall'uso sproporzionato delle risorse naturali compiuto storicamente da alcuni Paesi"* (LS 51); ed è in modo

particolare quel *“grave debito sociale verso i poveri che non hanno accesso all’acqua potabile”*, un’ingiustizia sempre più presente anche in molte fasce geografiche del nostro Meridione d’Italia, una vera e propria ingiustizia sociale, per usare ancora le parole del Papa, che nega a tanta gente *“il diritto alla vita radicato nella loro inalienabile dignità”* (LS 30).

Questo *“debito ecologico”*, Francesco lo associa a un altro importante debito, il *“debito estero dei Paesi poveri”*, definendoli entrambi *“due facce di una stessa medaglia che ipoteca il futuro”*, come si esprime in un discorso alla Pontificia Accademia delle Scienze esattamente un anno fa, il 5 giugno 2024.

Io la ricordo ancora la faccia di Gino, sposato con quattro figli e la scelta di scommettere la sua vita coltivando le terre che gli avevano lasciato i genitori. Ma ricordo anche la fatica per gli interminabili periodi di siccità, per quell’acqua che spesso non bastava non perché non pioveva ma per carenze di infrastrutture e investimenti politici che nessuno faceva. Ricordo l’umiliazione a cui si sottoponeva quando chiedeva alle banche la pazienza di aspettare i pagamenti delle rate del mutuo perché l’acqua prima o poi sarebbe arrivata, e ricordo anche la mortificazione per il continuo bussare alle porte dei soliti potenti per chiedere con il cappello in mano ciò che invece gli spettava di diritto.

È in quella storia che ho imparato a capire cosa significa che *“il debito ecologico”* e il *“debito sociale”* sono due facce della stessa medaglia, ed è in quella storia che ho capito cosa vuol dire Francesco quando afferma che il debito è stato trasformato in uno *“strumento di controllo”* (LS 52): l’ho capito nella vita di Gino ormai non più sua ma delle banche e di coloro che facevano il conto alla rovescia per accaparrarsi finalmente la sua azienda.

L’ho detto in premessa, io non sono un esegeta o uno studioso delle Scritture, ma non vi nascondo che questo aspetto del Giubileo legato alla “remissione dei debiti” mi suggestiona molto. Non so nel mondo ebraico come avveniva questa cancellazione dei debiti e in che modo era regolamentato, non posso non chiedermi però come attuarlo oggi perché questo Anno Santo possa concretamente toccare la carne di tanti e soprattutto di chi fa più fatica.

Certo, gli studiosi, quelli veri, ci dicono che non è certo che questa pratica sia mai stata attuata e non c’è riscontro che in osservanza alle disposizioni bibliche i debiti di fatto venivano mai annullati, tuttavia è interessante il fatto che quelle disposizioni raccontate dal Levitico avevano la finalità di disciplinare i comportamenti dei creditori per ristabilire un principio di uguaglianza economica e sociale.

Il profondo invito che leggo in filigrana in quei testi sacri è a non speculare sulle difficoltà delle persone e a non approfittare dei momenti di fatica che nella vita possono sempre arrivare. *“Se il tuo fratello che è presso di te cade in miseria ed è inadempiente verso di te, sostienilo ...”*, questo leggo al

versetto 35 del capitolo 25 e poi nel versetto successivo: *“non prendere da lui interessi né utili, ma temi il tuo Dio e fa vivere il tuo fratello presso di te”*.

Ecco, questo mi basta per pensare e per dire che non so cosa significhi nel concreto “rimettere i debiti”, e cosa significhi farlo con il linguaggio dell’economia moderna, so però che a nessuno è concesso speculare sulla fatica delle persone.

Quanta carne viva di troppe persone ho visto trasformarsi in carcasse attorno alle quali si aggiravano tanti, troppi avvoltoi, molti dei quali ammantati dalla veste perbene di un sistema economico certamente legale - ma non per questo da non spingere Papa Francesco a definirla *“un’economia che uccide”* - e molti altri invece cortigiani di quell’abbraccio altrettanto mortale che è l’usura.

La strada mi ha portato nel mio percorso personale ad allianciare i passi di tante giovani vite annullate dall’abbraccio seducente del mercato mortale della droga, ed è lì che ho imparato che tutto sommato non solo a livello psicologico ma anche nella concretezza degli atteggiamenti ci sono un bel po’ di similitudini fra chi trascina la propria giornata con il desiderio di farsi un “buco” e chi invece la propria giornata la vive nella necessità impellente di riempire un “buco”, quello dei debiti fino al collo, fino a togliergli ogni dignità e spingendoli lentamente ma inesorabilmente nelle mani degli usurai.

Io li penso spesso a quei ragazzi che la vita mi ha concesso di accompagnare nella risalita dal baratro delle sostanze stupefacenti, penso spesso e prego però anche per quelli che invece non ce l’hanno fatta, e fra quei volti mi capita spesso di rivedere quello di Tonino, un operaio metalmeccanico che aveva iniziato a farsi perché per restituire un vecchio debito ad usura aveva iniziato a spacciare per conto dei suoi creditori, ma mi viene in mente anche il volto di Piero che tanti anni fa mi confessava della vera e propria schiavitù a cui era stato ridotto dopo che quelli che lui pensava fossero amici, e invece appartenevano ad un *clan* della ‘ndrangheta, gli avevano concesso dei prestiti per aiutarlo a risollevare le sorti del suo piccolo negozio in difficoltà. Piero entrò in una voragine senza fine fatta di bugie raccontate ai familiari, di sotterfugi, di espedienti anche illegali, di minacce quando non restituiva i soldi, di percosse, di umiliazioni e di quelle notti quando rientrando a casa trovava quelle persone che cenavano nella sua cucina perché a garanzia del prestito ottenuto lui aveva dovuto consegnargli proprio le chiavi di casa.

Non ce l’ho fatta a convincerlo a liberarsi, lui voleva solo soldi, non gli interessava nient’altro. Non l’ho visto più, non ci siamo più incontrati.

Vi confesso che penso spesso a lui, non so che ne è stata della sua vita, ho toccato con mano però cosa significa quando il debito si trasforma in “strumento di controllo” della vita delle persone, e cosa

diventa la dignità umana quando si imbatte in un sistema che nel nome del dio denaro non guarda in faccia a nessuno.

Ma quante storie simili anche voi mi potreste raccontare! Mi dicono gli esperti, quelli cioè che quotidianamente lavorano su questo fronte, che sono davvero tanti gli sforzi fatti negli anni dalle Istituzioni dello Stato per arginare questi fenomeni criminali, che tante sono state le persone aiutate a svincolarsi da quegli abbracci mortali, mi dicono pure però che nonostante i tanti sforzi, per molti alla fine resta comunque difficile se non impossibile risalire definitivamente dalle sabbie mobili di debiti nei quali in fondo annasperanno per tutta la vita.

Io non sono un tecnico del settore, mi chiedo però se proprio il Giubileo non possa essere invece l'occasione per ridurre al minimo o addirittura per azzerare almeno i debiti residui di quanti pur avendo beneficiato dei vantaggi previsti dalle normative vigenti ancora non riescono ad uscire dalla spirale dei debiti. D'altronde lo stesso Francesco nel suo recente messaggio dello scorso primo gennaio in occasione della Giornata mondiale della pace rivolgendosi alla comunità internazionale si augurava la stessa cosa, chiedendo *“di cancellare o ridurre quanto più possibile i debiti delle nazioni più povere”*.

Sono gesti coraggiosi, gesti profetici, ma il Giubileo che le Sacre Scritture ci raccontano e annunciano, che cos'è se non la proposta di nuovo umanesimo, e pertanto anche noi con la stessa “parresia” di Francesco dovremmo poter dire che tutto questo non sarà possibile finché *“i poteri economici continuano a giustificare l'attuale sistema mondiale in cui prevalgono una speculazione e una ricerca della rendita finanziaria che tendono ad ignorare ogni contesto e gli effetti sulla dignità umana”* (LS 56). Avremmo potuto cogliere la forte crisi finanziaria del 2007-2008, come ci ricorda il Papa, come *“l'occasione per sviluppare una nuova economia più attenta ai principi etici e per una nuova regolamentazione dell'attività finanziaria speculativa”*, e invece è successo che *“il salvataggio ad ogni costo delle banche, facendo pagare il prezzo alla popolazione, senza la ferma decisione di rivedere e riformare l'intero sistema, riafferma un dominio assoluto della finanza che non ha futuro e che potrà solo generare nuove crisi dopo una lunga, costosa e apparente cura”* (LS 189).

Ecco, per evitare e per prevenire nuove crisi, e per concepire davvero il Giubileo come la proposta di un nuovo modello di vita sociale dovremmo forse viverlo anche come un momento propizio per *“riflettere responsabilmente sul senso dell'economia e sulla sua finalità per correggere le sue disfunzioni e distorsioni”* (LS 194).

C'è un'immagine che, soprattutto da quando è iniziato l'Anno Santo, non riesco a togliermi dalla testa. È una pagina che troviamo nel vangelo di Marco.

Lunghe distese di grano, quel piccolo manipolo di sognatori che accompagnati dal loro Maestro le

attraversano strappando spighe qua e là, e gli integralisti della Legge, i farisei, che prendono la palla al balzo per rimproverare quel Rabbi perché di sabato quelle cose non si fanno, perché la Legge, soprattutto quando è così rigidamente codificata, non può piegarsi neanche dinanzi a una fatica, o a un momento di difficoltà. E non c'è dolore o fatica che tenga dinanzi alla rigidità di una Legge così plasticamente rappresentata nell'istituzione del sabato.

Non vi nascondo che la risposta di Gesù a quelle obiezioni così pretestuose mi emoziona sempre come se fosse la prima volta che l'ascolto: *“il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato. Perciò il Figlio dell'uomo è signore anche del sabato”* (Mc 2, 23-28).

E allora rimetto le mani nella carne di Gino, Tonino, Piero e mi convinco sempre più che fra le tante cose da fare, magari approfittando proprio delle sollecitazioni giubilari, c'è l'immaginare e lavorare per un sistema che non immoli mai per nessun motivo la dignità delle persone al sabato della finanza.

3). In definitiva, è della mancanza di libertà che vi sto parlando. Chi trascina la propria vita nelle voragini infernali di debiti senza fine, sempre disperatamente speranzoso che qualcuno possa aiutarlo, è forse una persona libera? Chi per tenere in vita l'azienda di famiglia o nel tentativo di realizzare un proprio sogno imprenditoriale si ritrova spesso costretto a chiedere il permesso al controllo asfissiante della presenza 'ndranghetista, è forse libero? Chi deve restituire soldi ad interessi vertiginosi a chi glieli ha prestati per affrontare quei viaggi della speranza che se vanno male finiscono nelle acque del Mediterraneo e se vanno bene finiscono nel mercato del sesso o di caporali senza scrupoli pur di recuperare quei soldi, è forse una persona libera? Ed è libero chi paga sulla propria carne ridotta a brandelli dalle guerre o da un clima impazzito, certa triste speculazione politica che non riesce a vedere che al di là delle rigidità ideologiche ci sono storie, nomi e volti a cui bisogna dare delle risposte?

Certo che sono argomenti complessi, che si tratta di sfide epocali, ma prima ancora questa è carne che sanguina e sono persone e storie a cui bisogna innanzi tutto restituire libertà.

Non è certamente una coincidenza, come ci dicono i biblisti, che il termine ebraico “*deror*” che significa liberazione, in latino si traduce “*remissio*”, cioè remissione: la cancellazione dei debiti, insomma, è liberazione.

Ma se nel testo del Levitico c'è una liberazione che riguarda coloro che erano diventati schiavi a causa dei debiti, nel Deuteronomio si parla invece di una liberazione che paradossalmente non viene cercata. Leggo ai versetti 16 e 17 del capitolo 25: *“se egli ti dice: non voglio andarmene da te, perché ama te e la tua casa e sta bene presso di te, allora prenderai la lesina, gli forerai l'orecchio contro la*

porta ed egli ti sarà schiavo per sempre”.

Io lo so che sto forzando il testo biblico, lo so bene che il contesto e il senso di questi versetti vogliono dire tutt'altro ma non posso non dirvi che ogni volta che leggo queste parole penso a quanti continuano ad essere schiavi perché non possono più fare a meno di chi li tiene in catene. Penso alla schiavitù della droga e all'impossibilità per tanti di liberarsi da quei legacci mortali, penso appunto alle tante vittime non solo dell'usura che non riescono più ad andare avanti senza i propri carnefici, ma anche delle tante altre dipendenze, dalla ludopatia al sesso in internet, senza dimenticare la dipendenza cosiddetta alimentare. Giovani e meno giovani, uomini e donne che non fanno altro che ripetere, come nel versetto biblico, *“non voglio andarmene da te”*. Ecco, è forse questa la vera grande sfida alla quale siamo chiamati quando parliamo di liberazione, quella cioè di quanti pur non essendo liberi pensano di esserlo e quindi la libertà non la cercano affatto.

Anche su queste frontiere dove *“ci sono prigionieri di tanti cattivi padroni”*, come direbbe Papa Francesco, anche qui siamo chiamati a stare se vogliamo che il Giubileo generi, così come in fondo si auspica il testo del Levitico, rinnovati processi di giustizia sociale.

E a proposito di giustizia sociale un accenno, anche se brevemente, non posso non farlo a una delle manifestazioni secondo me più subdole di un sistema profondamente ingiusto, perché trasforma i diritti in favori costringendo tanti ad una forma di soggezione e sottomissione sociale e culturale, e quindi ad una permanente mancanza di libertà: mi riferisco alla logica perversa del clientelismo.

A così tanti anni di distanza dal Documento “Sviluppo nella solidarietà. Chiesa italiana e mezzogiorno” dei Vescovi italiani, trovo sempre sorprendentemente attuali le loro parole: **“l'essere stato il Mezzogiorno più oggetto che soggetto del proprio sviluppo, ed il peso assunto dai rapporti di potere politico, hanno favorito l'instaurarsi di rapporti di dipendenza verticale verso le istituzioni, con una crisi di sviluppo della società civile e delle autonomie locali (...). La funzione della mediazione politica, a livello locale e nazionale, ha finito per assumere un'incidenza sociale di straordinario rilievo, generando una rete di piccolo e grande clientelismo che misconosce i diritti sociali ed umilia i più deboli”** (n.12).

Senza trascurare il fatto – e ce lo dice la storia antica e recente di queste nostre regioni del Sud, e ce lo dicevano con chiarezza i Vescovi in quel Documento del 1989 – che “la carenza di sviluppo economico, sociale e civile e in particolare per la disoccupazione di troppi giovani” costituisce *“l'humus”* ideale per l'affermazione e il consolidamento delle organizzazioni mafiose.

Un motivo in più, insomma, per continuare a dirvi che la lotta alla 'ndrangheta e a ogni forma di criminalità organizzata, se vogliamo che sia incisiva ed efficace, deve percorrere i sentieri di una profonda, rinnovata ed estesa giustizia sociale oltre che di sempre più incisivi processi culturali.

4). “Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udito con i vostri orecchi” (Lc 4,21). Mi sembra di vederlo Gesù in quella sinagoga a Nazareth, avvolto in una luce mite che filtrava da qualche finestra alta, davanti alla sua gente che lo guardava con trepidazione, con un misto di orgoglio e incredulità. Lui, figlio di quella comunità, “dove era stato allevato”, dice Luca con la precisione affettuosa di chi vuole custodire un ricordo caro. Tutti lo conoscevano fin da piccolo, tutti lo aspettavano, forse immaginando qualcosa di grande, qualcosa che però non osavano dire a voce alta, per timore che si spezzasse come certe illusioni fragili.

Mi sembra di scorgere chiaramente i volti di quelle persone, segnati dall'attesa, increspati dalla curiosità, sospesi in quell'istante di silenzio assoluto in cui tutto sembra potersi compiere. E poi Lui, Gesù, che sfoglia il “rotolo del profeta Isaia”, con gesti misurati, solenni, come chi sa esattamente cosa cercare e dove trovarlo. Trova quel passo preciso, quelle parole scritte secoli prima che adesso diventano sua carne, sua voce, suo manifesto: *“Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia del Signore”* (Lc 4,18-19; Is 61,1-2).

Immagino i volti di chi ascolta fermarsi all'improvviso, sospesi, con un silenzio che vibra come la corda di uno strumento dopo l'ultimo accordo. Nessuno osa respirare. Tutti lo osservano con attenzione quando Gesù, terminata la lettura, riconsegna lentamente il rotolo all'insergente e si siede, come fanno i maestri pronti ad insegnare. Nessuno, però, si sarebbe aspettato che pronunciasse proprio quelle parole, nette, potenti, come una lama che separa il passato dal futuro: *“oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udito con i vostri orecchi”*.

L'anno di grazia che Isaia aveva annunciato, l'attesa lunga, quasi dolorosa, di un Dio finalmente vicino, padre, non giudice, accoglienza e non minaccia; l'anno in cui si cancellano debiti, si liberano prigionieri, si riaprono gli occhi a chi ha perso la capacità di vedere, tutto questo adesso è lì, davanti a loro, nella voce ferma di un giovane di Nazareth che tutti credevano di conoscere, ma che ora si rivela sconosciuto nella profondità della sua missione. Ma, in fondo, lo sappiamo bene anche noi: quell'annuncio non resta chiuso in quella sinagoga. Quell'anno di grazia, quella liberazione, quella promessa di “cieli nuovi e terre nuove” attraversa i secoli, arriva fino a noi, ci guarda in faccia, ci sfida.

Eccola, la promessa che si realizza oggi, nel nostro tempo incerto, negli occhi segnati dei nostri contadini che hanno mani ruvide di fatica e visi segnati dal sole, nella terra che ancora ci parla con la voce del sacro. E ancora oggi, dipende ancora da noi.

Gesù è qui davanti a noi come allora, con le stesse parole pronte sulle labbra, invitandoci a fare del Vangelo non solo un ricordo ma una realtà viva, la possibilità concreta di liberare gli oppressi, ridare vista ai ciechi del nostro tempo, restituire speranza a chi vive nell'ombra della povertà. Dipende da noi, sì, far sì che il Vangelo diventi davvero la realizzazione di quei “cieli nuovi e terre nuove” che portiamo nascosti nel cuore come un sogno ostinato che non vuole smettere di battere forte.